

COMUNITÀ

L'intervento

Il Medioriente e il realismo che ci manca

Fabio Nicolucci



IN QUESTE SETTIMANE SIAMO SPETTATORI SGOMENTI ED ATTONITI DI UN ENORME INCENDIO ALLE PORTE DI CASA. IL MEDIORIENTE È IN FIAMME. PER TANTERAGIONI, STORICHE, POLITICHE ED IDENTITARIE, la nostra attenzione è monopolizzata dalla terribile guerra tra Hamas e Israele. Ma lo sconvolgimento è regionale: dalla Siria e al Libano, all'Iraq, non vi è uno stato nel Levante - se vogliamo per un momento far finta che il problema Libia non esista - indenne da esso. Non chiudere gli occhi e aprire la bocca alla politica di fronte a queste tragedie è innanzitutto dovere di ogni essere umano. Ma poi lo è per ogni cittadino europeo e sincero democratico, non fosse che per la vicinanza a casa nostra e per la rilevanza di questa regione negli equilibri mondiali.

Primo passo per poter proporre una vera soluzione è cominciare dall'elaborare un'analisi seria e realista. La sinistra, proprio sul medioriente, da tempo ha abbandonato ogni sforzo di rinnovamento nel pensiero e nell'analisi, per ripetere o inefficaci rigetti delle analisi altrui oppure ireniche e dunque velleitarie ricette di pura testimonianza.

Non a caso, con la fine del mondo da essa conosciuto - quello della Guerra Fredda - non ha fatto altro che aggirarsi sperduta fra macerie montanti. Illuminante il caso dell'intervento in Iraq proposto dai neoconservatori Usa nel 2003: ad esso si sono opposte le bandiere della pace ma nessuna valida alternativa. Questo problema si ripropone oggi, di fronte al dramma siriano e alla guerra di Hamas contro Israele e alla sua reazione.

Responsabilità della sinistra è quella di proporre una lettura di ciò che sta avvenendo tale da incidere nei processi reali e da

costruire un diverso ordine regionale. Si tratta di un compito possibile, perché la ricetta dei neoconservatori con Bush è stata capace - occorre riconoscerlo - di operare una discontinuità e destabilizzare un ordine regionale oramai decrepito in voga dal 1945. Ma non è stata capace di costruire uno nuovo. Perché era basata su una lettura del mondo che individuava alcune giuste cause dei problemi regionali - in particolare l'assenza di democrazia - senza però saper proporre valide soluzioni. Soluzioni impossibili se si individua moralisticamente negli «Stati canaglia» e non negli «Stati falliti» il principale problema della regione. Una regione dove l'interdipendenza è fortissima ma trasversale, ed avviene sulle membra di una statualità tradizionalmente assai debole.

Soluzioni impossibili, per di più, se si guarda come facevano i neocon attraverso le lenti di un pensiero dicotomico che mutua dalla Guerra Fredda categorie moralistiche del Bene contro il Male, e che sostituisce «Comunismo» con «Islam». Uno scenario di scontro tra civiltà non solo produttore di frizioni, ma che sacrificava anche le migliori forze riformiste della regione. Perché lo scontro non è - come sostenevano i neocon - tra le civiltà, bensì all'interno di esse. Tra riformisti e reazionari.

Ed oggi la regione è in fiamme. Non solo. Sta sorgendo un'angosciante alternativa che potrebbe fare proseliti, un "quasi stato" a cavallo tra Siria e Iraq dove si tagliano gole ai miscredenti, si raccolgono tasse e gestiscono flussi di denaro avendo per le mani depositi di armi chimiche. Non a caso recentemente il capo del Mossad Tamar Pardo ha affermato che «il problema più grave per la sicurezza di Israele è l'Isil»

...

Lo sconvolgimento attuale riguarda tutta la regione: dalla Siria al Libano, all'Iraq

più di Hamas». Uno Stato "altro" da dove si lancia una sfida non solo ai fragili equilibri interni di Siria e Iraq, ma anche a tutti noi, anche perché contiene un progetto di rinnovamento e "rottamazione" dell'attuale dirigenza di A-Qa'ida: mentre infatti il capo politico dell'Isil sfida la leadership di Al-Zauahiri - che definisce l'Isil come «estremista» - essa viene rilanciata anche sul piano ideologico dal ventinovenne Al-Athari, che dalle lande dell'Isil sfida la finora indiscussa in Al-Qa'ida guida ideologica di Al Maqdisi e Al Filastini.

Se questo è il quadro sommariamente descritto, appare chiaro che la via non può essere che quella di invertire la tendenza alla disgregazione e al disfacimento dei legami, sia civili sia statuali. Per far questo occorre guardare a ciò che è reale. Per quanto riguarda la Siria e il connesso problema dell'Isil, è presto detto: senza l'Iran non si va da nessuna parte. L'Italia ha da questo punto di vista carte da giocare, che risalgono al meglio della sua politica mediterranea. Occorre con voce alta segnalare nell'ambito transatlantico la propria disponibilità a metterli a disposizione, superando resistenze moralistiche.

Per quanto riguarda Israele e Hamas, invece, il problema è la disgregazione della società palestinese, che aiuta gli estremismi e tacita i riformisti, di qua e di là. Oggi in Hamas parlano i radicali e propugnano "guerra infinita". E Israele - a cui la sinistra dovrebbe guardare liberandosi di una anacronistica equidistanza per poter poi più credibilmente in una nuova vicinanza criticarne di volta in volta le politiche - risponde. Allora, una volta ristabilita una sorta di "hudna" (termine arabo per tregua, ndr), che è lo sbocco obbligato, "costringere" Hamas in un campo politico è la via da seguire. In questo senso la formazione di un governo di unità nazionale palestinese non è il problema ma parte della soluzione. Perché ci sono tempi nei quali non si può fare ciò che è giusto e che ci piace, ma occorre fare ciò che non ci piace ed è però necessario.

L'analisi

Se l'Europa scoprisse il segreto della fiducia

Paolo Borioni



SEGUE DALLA PRIMA

In sede di trattativa è ovviamente essenziale, per il governo italiano e i suoi potenziali alleati (Hollande), ribattere su questo punto. È infatti importante determinare quale sia la percentuale di discostamento dei conti italiani dagli accordi dovuta alla crisi, ma occorre sapere che questo, proprio in sede di calcolo, non è affatto semplice. Ne deriva la necessità di impostare una strategia argomentativa e di alleanze che, su questo punto, rafforzi la battaglia, allarghi il fronte e aumenti il numero dei possibili sbocchi. La difficoltà nel determinare quanto deficit dipende dalla congiuntura e quanto invece dipende da altro, rende infatti necessario usare una gamma più ampia di argomenti atti a favorire un'interpretazione favorevole a noi, ma anche alla reale possibilità di uscire dalla crisi. A tal fine occorrono in particolare due cose: descrivere la questione italiana in termini meno auto-punitivi di quanto si sente fare e sfruttare meglio il modo in cui la stessa Germania di Schröder, dal 2003, ha attuato le proprie riforme.

La prima questione va posta come segue: l'Italia ha mostrato negli ultimi venti anni una capacità di stare vicino agli obbiettivi di deficit e avanzo primario che è per certo migliore della media europea. Compresa la Germania. La storia recente italiana è dunque un insegnamento per tutta l'Europa: si riesce ad avere un'economia sana, cioè equilibrata nei conti e capace di controllare il debito complessivo, soprattutto se si investe nella propria innovazione socioeconomica. Il problema italiano è che all'incrocio di due fasi cruciali (prima Maastricht e poi l'esplosione della crisi) questa modernizzazione, per motivi storici, non era stata ultimata nonostante il grande progresso compiuto dal nostro Paese dal 1945 in poi. Ergo, oltre alla maggiore flessibilità congiunturale nei conti, l'Italia e i suoi alleati devono soprattutto ottenere un ciclo di investimenti che vada molto oltre i pochi decimali di punto ottenibili anche con una interpretazione favorevole dei trattati. Ciò è vitale sia per abbassare stabilmente il debito in Italia, sia per far rinascere la domanda interna della Ue. La strada della continua deflazione salariale e della svalutazione del lavoro va nella direzione giusto opposta: non rende davvero competitivi i Paesi in difficoltà e potrebbe anzi, vista la grande integrazione delle economie Ue, sospingere verso il basso anche i salari di altri Paesi. Se, insomma, si procede svalutando il lavoro e il salario italiano anche l'effetto del Salario Minimo tedesco appena introdotto potrebbe essere minore di quanto ci si aspetti.

Tutto questo, dunque, riguarda anche la Germania e i Paesi nordici: compresi quelli in cui ripresa e produzione sono deludenti e dove emerge chiaramente la necessità di puntare sulla domanda interna europea. Per esempio, il premier conservatore svedese Reinfeldt sta scontando gravemente il non avere sfruttato meglio il grande surplus economico della Svezia per far rinascere la domanda interna e una migliore occupazione dei suoi concittadini lavoratori: è in gravissimo svantaggio nei sondaggi (le elezioni sono a settembre) ed è probabile che a vincere saranno i socialdemocratici e la sinistra (al contrario della Francia, dove a vincere potrebbe essere Marine Le Pen).

La verità è che non se ne esce senza un programma di investimenti in tutti i Paesi e di maggiore domanda interna nei Paesi in surplus. Da questo punto di vista è senz'altro un bene che il vice cancelliere tedesco, il leader socialdemocratico Sigmar Gabriel, sia anche ministro dell'Economia. Egli ripete e ricorda spesso due cose: la prima è che quando la Germania fece le sue riforme con Schröder, essa violò alla grande le regole europee sul deficit: se non l'avesse fatto l'impatto della disoccupazione sarebbe stato insostenibile e la Germania non avrebbe realizzato i successi che oggi vanta. Basta ascoltare Gabriel e si capisce che nella Ue non esistono popoli rei e popoli virtuosi, ma solo popoli che, con tutti i loro difetti, riescono ad utilizzare al meglio i mezzi a loro disposizione: per esempio la flessibilità delle regole. La seconda cosa che Gabriel ricorda è la necessità di un grande piano di investimenti per la modernizzazione industriale di tutta Europa. Oltre alla domanda effettiva garantita dall'investimento produttivo qualificato e massiccio (anche in infrastrutture, energia, rinnovamento di patrimonio immobiliare e territorio) questo tipo di scenario apre a migliori salari ed occupazione più stabile. Non solo, ma una modernizzazione più diffusa (per esempio nel nostro Mezzogiorno) può trasmettere fiducia nel fatto che ogni singolo Paese (come la Germania nel 2003) può recuperare facilmente deficit e passivo nella bilancia dei pagamenti perché ha i mezzi produttivi per rimediare gli effetti. Ecco allora che sarebbe più semplice far nascere un'Unione anche basata sulla maggiore fiducia, sospinta dal fatto che, quando possono, sono molti e diversi i Paesi che, remunerando il lavoro meglio di oggi, possono ampliare il mercato europeo senza piombare (grazie agli investimenti innovativi) in modo incontrollato nei vari deficit. Ne può nascere un'Europa diversa, ispirata a quell'intreccio di Keynes e Schumpeter che fu un tempo il modello socialdemocratico nordico. Un modello che Katainen, da conservatore finlandese e arcigno alliere della via ottusa al rigore, vuole casomai distruggere.

L'Unità in lotta

Questo giornale miracolo d'accoglienza

Stefano Piedimonte
Scrittore

SENZA GIRARCI TROPPO INTORNO: PER ME SI TRATTA DI UNA QUESTIONE PERSONALE.

Dalla questione personale, però, ho tratto alcune considerazioni che sono estendibili e trasversali. Quindi ne parlerò senza il timore di sembrare troppo grato, troppo reverente - e quindi poco obiettivo - verso un giornale che mi ha dato tantissimo.

Due anni fa, nel 2012, finii di scrivere il mio primo romanzo. La mia esperienza di narratore era inesistente: mi affacciavo all'editoria di libri da perfetto novellino, e avrei baciato i piedi a chiunque mi avesse prestato ascolto o anche un briciolo d'attenzione. La pubblicazione del romanzo era imminente, in casa editrice si preparava il lancio per la stampa, il piano marketing, gli incontri con i giornalisti e un tour di presentazioni ai festival e nelle librerie. Speravo, con un certo ardore ed un colpevole narcisismo, che qualcuno si decidesse a intervistarmi. Un esordiente con qualche anno di esperienza come cronista nei

giornali locali ma nessun aggancio nelle redazioni dei quotidiani nazionali, se non trova una fiducia, una disponibilità, un'accoglienza da parte delle redazioni che contano, sarà costretto molto probabilmente a precettare amici e parenti (con somma e malcelata vergogna) perché sommano una copia del suo primo romanzo.

E invece accadde questo. Accadde che un giorno mi telefonarono dall'ufficio stampa del mio editore e mi dissero: «L'Unità vuole pubblicare il primo capitolo del tuo romanzo. A te va bene?». Voi che avreste fatto? Se vi foste trovati al mio posto, intendo. Cosa avreste risposto? «Sì»? «Direi di sì»? «Corro»? «Faccio un voto alla madonna di Pompei»?

Per farla breve, nacque così questa mia vicinanza a l'Unità, con la sorpresa di un autore esordiente, che però sa bene come funzionano le cose nei giornali, quanto poco tempo ci sia nelle redazioni per valutare con serenità la grana di un romanzo, quanto spesso le meravigliose aspettative di uno scrittore vadano a infrangersi contro lo scoglio dell'indifferenza, dello scetticismo, dei tempi assurdi e dei carichi di stress che ammorbando le persone ne rendono il lavoro asettico, impiegatizio, piatto e senza guizzi.

A l'Unità, evidentemente, questa cosa non è mai accaduta, questo abbruttimento non ha mai attecchito. Si tratta di un piccolo e invisibile miracolo. Invisibile perché spesso un giornale ha due facce: una è quella che offre ai lettori, un'altra è quella che riserva ai propri collaboratori. Raramente queste due facce coincidono.

Qualche tempo dopo, in circostanze

che definirei bizzarre - e che meriterebbero da sole la stesura di un racconto surreale - mi capitò di incontrare a un festival Francesca De Sanctis. Mi chiese se mi andasse di scrivere qualcosa per le pagine di cultura, e chiaramente accettai. Trovai insolito il fatto che un quotidiano come l'Unità, senza neanche sapere per quale partito votassi nel chiuso della mia cabina elettorale, mi offrisse uno spazio e - ancora una volta - un'accoglienza del genere. Un respiro dello stesso tipo, una voglia (e una possibilità) di scrivere dettata solo dall'esigenza di esprimere contenuti e di dividerli con i lettori, lo trovo nei pezzi culturali di tutti i colleghi collaboratori. E questo mi fa riflettere non solo sulle dinamiche redazionali, che potrebbero riguardare soltanto i giornalisti e gli scrittori tenendo i lettori fuori dal discorso, ma sul modo stesso di fare giornalismo. Il punto è che, ve l'assicuro, le due cose fanno parte di un unico sistema.

Ho scritto per diversi giornali, prima come giornalista, ora come narratore. Non me ne vogliono gli altri se oggi dico - pensandolo davvero - che questa apertura, questo modo di accogliere e di trattare le persone, non l'ho mai trovato in nessun altro posto. Ed è importante, perché nonostante ci si sforzi, spesso, di avere quelle due facce di cui parlavo prima, la verità è una sola: il modo in cui un giornale tratta quelli che riempiono le sue pagine è il modo in cui un giornale tratta i propri lettori. Non si scappa. E se è vero che questo, appunto, è un piccolo miracolo, è anche vero che l'idea, la sola idea della sua fine dovrebbe spaventarci tutti.

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca LandòVicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo GianolaRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Collegio dei liquidatori
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.Emanuele D'Innella
Franco Carlo Mariano PapaRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 22 luglio 2014
è stata di 57.731 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com | Site web: webssystem.ilsol24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisci dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

